L'educazione sessuale comincia nella primissima infanzia

La scoperta del sesso

Anche il riconoscimento della propria specie non è istintivo, ma frutto di esperienza

Che un passero faccia il nido nella tasca del cappotto di un professore universitario, poi si innamori del professore stesso e cerchi di convincerlo a entrare nel nido della sua propria tasca; che un pavone si innamori perdutamente di una testuggine; che un'ochetta (non in senso figurato) scambi un dignitoso signore per sua madre oca... sembrano soggetti per cartoni animati, o graziose fiabe. Invece sono esperienze reali, narrate da Lorenz che è il più grande specialista di psicologia animale.

Queste esperienze dimostrano che, almeno in alcune specie animali, il riconoscimento della propria specie di appartenenza non è affatto « istintivo » nel senso che tradizionalmente si dà alla parola « istinto », ma è il risultato di un apprendimento, cioè di una esperienza individuale, verificatasi in un particolare momento dell'esistenza di ogni singolo soggetto. Il riconoscimento della propria specie (cioè il saper assumere un comportamento, verso gli individui della propria specie, del tutto particolare, e diverso da quello che si adotta verso gli altri animali) è strettamente legato alla possibilità di condurre una normale vita sessuale: ed esiste quindi un rapporto tra il riconoscimento della specie cui si appartiene, e il riconoscimento del sesso.

La varietà dei modi in cui si instaurano queste capacità di riconoscimento è senza dubbio interessante e divertente; ma il punto di fondamentale importanza è questo: che i « riconoscimenti » fondamentali, le « identificazioni » fondamentali (come è l'identificazione di se stesso quale individuo di una data specie) possono essere, almeno in alcune delle specie sin qui studiate sotto questo profilo, il risultato di avventure individuali, verificatesi in un preciso modo e in un preciso momento. Per l'oca selvatica, per esempio, questa esperienza deve verificarsi nel momento stesso in cui esce dall'uovo: le esperienze successive (entrare nel branco delle altre ochette, stare vicino a mamma oca) non riescono a cancellarla.

Tutto questo interessa, diverte, e non fa scandalo. Fece molto scandalo invece, nel secolo scorso (e per alcuni fa scandalo ancora oggi) l'ipotesi di Freud che nella specie umana il riconoscimento del proprio sesso, l'identificarsi nel proprio ruolo sessuale, sia il frutto di un'esperienza, di un'avventura, o meglio di una serie di avventure, della vita infantile. Sembra a molti che un bambino si renda conto di essere un maschietto, o una bambina si renda conto di essere una femminuccia, o in maniera istintiva o in maniera razionale.

Certamente, una parte della vita dell'uomo si svolge su un piano cosciente e razionale: e quando il ragazzo sarà cresciuto, e sarà in grado di fare osservazioni e confronti, non potrà sottrarsi all'evidenza dei fatti e alla logica dei ragionamenti. Ma questo verrà in un secondo tempo. Prima si saranno svolti altri fatti importantissimi, ma su piani diversi e più profondi. Secondo le teorie freudiane, l'identificazione del proprio ruolo sessuale avviene appunto su un piano psicologico diverso e più profondo, e tuttavia non è un meccanismo automatico, immediato, o come si dice spesso « istintivo ». Queste teorie suscitarono polemiche e scandalo, e molti ancora sono gli increduli: il merito di Freud risulta ancora più grande quando si riflette che soltanto dopo molti decenni si è scoperto che in molte specie animali un riconoscimento non meno importante del riconoscimento del proprio sesso, e cioè il riconoscimento della propria specie, non è ereditario, immediato, « istintivo », ma è appreso; ed è appreso non sul piano razionale, cosciente, « scientifico » che si tende ad attribuire agli uomini, ma — ovviamente — su un piano diverso e più profondo. Di questo, ai tempi di Freud, non si sapeva nulla.

Riflettendo a queste cose non si può fare a meno di trovare curioso il fatto che quando si parla di « educazione sessuale » ci si riferisca a quel che si deve o non si deve *dire* al bambino, quando egli ha già la capacità di fare domande verbali, e comprendere risposte verbali. Ancora più curioso è il convincimento, che molti hanno, che il problema dell'educazione sessuale si ponga durante l'età scolastica, fra il sesto e il decimo anno di età, o magari più tardi ancora. In realtà, quando il bambino comincia a porre ai genitori le prime domande, i fondamenti della sua educazione sessuale sono già gettati: sono stati gettati prima ancora che il bambino fosse capace di parlare e di ascoltare, prima che imparasse a servirsi del linguaggio come strumento fondamentale di comunicazione: quando, cioè, era ancora in quel periodo della vita in cui le comunicazioni sono fatte non di parole articolate ma di azioni, atteggiamenti, contatti fisici, sorrisi, intonazioni della voce.

Ma questo non significa che ogni giovane mamma debba conoscere Freud, o fare dei corsi specialistici di psicologia, per affrontare compiti così importanti e delicati. Non è che ci sia « l'istinto » a sorreggerla, a guidarla, a dirle come si fa ad allevare un bambino, ma c'è una tradizione: quanto dire che l'umanità ha elaborato lungo i millenni certi comportamenti nei confronti del bambino, che danno come risultato un corretto e tempestivo apprendimento del ruolo sessuale. Questi comportamenti variano da un popolo all'altro: tranne che per le questioni strettamente fisiologiche (come l'allattamento) il modo di trattare un bambino è profondamente diverso nelle diverse culture.

I metodi di allevamento dei diversi popoli presentano tutte le diversità immaginabili, e l'unico elemento che hanno in comune è questo: si tende a trattare il maschietto in maniera diversa dalla femminuccia. Diversi i nomi, diverso l'abbigliamento, diverse le abitudini, diverso quello che dal bambino si pretende. In un popolo si considera « adatto a un maschio » quello che in un altro popolo si considera « adatto a una femmina ».

Entro un grande schema unico (che si può sintetizzare così: « esistono differenze tra i sessi che non sono soltanto differenze anatomiche ma differenze di comportamento, di attitudini soggettive, di rapporti sociali »), entro questo grande schema unico c'è una straordinaria differenza di metodi e abitudini di allevamento. Tutti questi metodi raggiungono risultati abbastanza buoni. Come mai? C'è forse un istinto che guida l'umanità a scegliere — fra tutti i possibili metodi di allevamento — soltanto quelli che danno risultati abbastanza buoni?

No: il pensiero evoluzionista, nato nella biologia, si dimostra efficace per interpretare fatti che appartengono ad altri campi. I metodi più o meno « buoni » si sono tramandati di generazione in generazione, perchè permettevano la riproduzione degli individui e la conservazione dei gruppi in cui venivano elaborati. I metodi « cattivi » non si sono tramandati, perchè quei gruppi umani che usavano metodi « cattivi » non sono riusciti a sopravvivere. Anche nelle specie animali c'è un tramandarsi di esperienze e di comportamenti da una generazione all'altra, attraverso processi educativi. Uno degli esempi più curiosi e graziosi di questo « tramandarsi » di esperienze, di educazione, lo abbiamo nei nostri gatti di casa: una gattina che sia stata allattata e curata da sua madre, quando avrà dei piccoli saprà, a sua volta, allattarli e curarli in maniera corretta. Ma una gattina che dalle prime ore di vita sia stata separata dalla madre, e allevata artificialmente col biberon, e accudita amorosamente da una persona umana, quando a sua volta avrà dei piccoli non saprà bene come trattarli. Non saprà tenerli puliti, e più facilmente si ammaleranno.

C'è qualche insegnamento positivo che si può trarre da queste considerazioni disordinate fra il biologico e l'antropologico, fra la psicologia umana e quella animale? L'argomento sarebbe davvero troppo ampio da trattare sulle pagine di un quotidiano, ma non sarà stato inutile affrontarlo (anche se in modo così disordinato), se avrà dato un'idea di come sia giovane la scienza: è solo da pochi decenni e da pochi anni che stiamo costruendo le basi per interpretare i rapporti fondamentali dell'esistenza

Laura Conti

Celebrità del cinema e del teatro si schierano con le forze pacifiste

Hollywood e Broadway contro Johnson

Paul Newman, Joanne Woodward, Harry Belafonte, Robert Ryan e numerosi altri attori partecipano domenica a un grande spettacolo a sostegno della battaglia contro la politica del governo — Groucho Marx annuncia che collaborerà alla lotta per i diritti dei negri e per il ritiro dal Vietnam — All'Università di Harvard il 94 per cento degli studenti si pronuncia contro la politica vietnamita del presidente Johnson

NEW YORK, 16.

Un gruppo di attori americani, fra i più prestigiosi di Hollywood e di Broadway, si sono riuniti per lottare contro la politica americana nel Vietnam, appoggiando sei parlamentari che, per la loro decisa opposizione all'aggressione al Vietnam, incontrano ora serie difficoltà per la campagna elettorale. Ecco un breve elenco dei principali attori che domenica sera, alla « Philarmonic Hall » del « Lincoln Center » di New York scenderanno in campo con uno spettacolo destinato alla raccolta di fondi per la campagna dei parlamentari pacifisti: Paul Newman, Joanne Woodward, Harry Belafonte, Barbara Streisand, Leonard Bernstein, Carl Reiner, Dianah Caroll, Robert Ryan, Eli Wallach e Anne Jackson. Lo spettacolo è organizzato dal Comitato per la campagna per la pace nel Vietnam, di cui sono presidenti il senatore democratico Stephen Young e il deputato repubblicano William Ryan.

I sei parlamentari dei quali gli attori vogliono sostenere finanziariamente la campagna elettorale sono figure assai note per essersi battuti contro la politica di Johnson nel Vietnam; si tratta dei senatori dell'Alaska e dell'Oregon Ernst Gruening e Wayne Morse, e dei deputati: George Brown, Philip Burton, William Ryan e John Dow. (Potenti forze johnsoniane del partito democratico si sono già mobilitate per impedire le rielezione del senatore Wayne Morse, al quale viene opposto l'ex deputato Robert Duncan).

La notorietà degli attori e delle attrici assicurerà certamente un grande successo allo spettacolo di domenica, che però non mira soltanto a raccogliere del denaro, ma anche a concentrare sul Comitato pacifista l'interesse di tutti coloro che sono contrari alla guerra americana nel Vietnam e che attraverso di esso possono dare alle proprie aspirazioni una prospettiva concreta.

Un'altra celebrità del mondo teatrale americano ha deciso di impegnarsi nella lotta politica: si tratta di Groucho Marx — del celeberrimo trio dei « Fratelli Marx » — il quale ha dichiarato che d'ora in poi intende collaborare attivamente alla lotta contro la guerra nel Vietnam e contro lo sfruttamento dei negri e dei portoricani negli Stati Uniti. « Penso che ce ne dobbiamo andare dal Vietnam » ha dichiarato l'attore settantaduenne alla « New York Post ». Groucho Marx non prenderà più parte a rappresentazioni teatrali e limiterà la sua attività agli spettacoli radiofonici e televisivi.

Sul fronte studentesco, merita attenzione un'inchiesta fra gli allievi della « Harvard University » (15.000 studenti) sul servizio militare e sulla politica vietnamita del governo. I risultati dell'inchiesta condotta fra la metà della popolazione studentesca, sono pubblicati dal giornale universitario The Harvard Crimson. Il 22 per cento degli studenti interpellati preferirebbe lasciare gli USA piuttosto che essere arruolato qualora fosse nell'impossibilità di ottenere un rinvio. Il 94 per cento è contrario alla politica di Johnson nel Vietnam e solo il 6 per cento è ad essa favorevole e infine appena l'uno per cento ha dichiarato di ritenere che « lo sforzo bellico dovrebbe essere intensificato ».

Nelle foto (da sinistra): Paul Newmann, Joanne Woodward, Robert Ryan, Groucho Marx, Harry Belafonte, Barbara Streisand, Leonard Bernstein.

Un noto giornalista americano confessa il fallimento della politica USA nel Sud Vietnam

CORRUZIONE A SAIGON

« La società è marcia, stanca, paralizzata » — Perchè gli Stati Uniti non possono vincere — I signori della guerra Si vendono i posti di comandante militare o di prefetto come si vendono licenze e passaporti

SAIGON — Una delle più dolorose conseguenze dell'occupazione del Vietnam del Sud da parte degli americani è lo sfacelo di migliaia di famiglie e la diffusione della prostituzione. Nella foto: ragazze del quartiere di Than Phai Thu, dove pullulano le « case chiuse ».

« Personalmente, non credo che vinceremo, per ragioni a mio avviso così di fondo che, mentre vorrei credere agli amici che affermano che un'ultima possibilità ci si offre nel Vietnam, questa mi sembra una fragile speranza. Non credo che vinceremo in nessun senso, e non vedo alcun segno di una prossima vittoria. Perciò questa è una triste storia da raccontare, mentre mi piacerebbe scrivere che, sebbene il prezzo sia elevato, vale la pena di pagarlo. Ma non credo che i nostri vietnamiti possano vincere la loro metà della guerra, nè credo che noi possiamo vincerla anche per loro. Credo che dopo tutto finiremo col ridurre i nostri obiettivi, e incoraggeremo i nostri vietnamiti a parlare con gli altri vietnamiti, sperando che in qualche modo essi possano giungere a un accomodamento che noi non possiamo ottenere. Questo è quanto questo paese può attendersi fin d'ora, e anche se stessimo qui altri cinque anni, questa dovrà essere la conclusione in ogni modo ».

Con questa aperta ammissione di sconfitta si chiude lo articolo che un noto giornalista americano, David Halberstam, vincitore nel 1964 di un Premio Pulitzer per i suoi reportages dal Vietnam, ha scritto per il settimanale inglese *Sunday Times*, che lo ha pubblicato domenica 14 gennaio. Dopo tre anni, Halberstam è tornato nel Vietnam, e vi ha trovato, come riferisce, una situazione profondamente deteriorata, nel senso che il governo fantoccio di Saigon, e l'esercito che ne dipende, sono interamente e irrimediabilmente corrosi dalla corruzione, e non in grado di fare la parte loro assegnata dai padroni americani. La testimonianza del giornalista al riguardo è esauriente. Manca solo una spiegazione, vale a dire il riconoscimento del fatto che gli aggressori americani portano la responsabilità anche della corruzione del personale di Saigon, perchè la corruzione è l'unico rapporto che essi sono stati capaci di instaurare con coloro ai quali hanno chiesto di tradire il proprio paese.

« Non sono mai stato una "colomba" nè un "falco" — scrive Halberstam —: pochi reporters che sono stati a lungo qui lo sono. Quando fui qui nel 1962 e 1963, appartenevo a un gruppo di giornalisti i quali credevano che la guerra meritasse di essere vinta, ma dubitavano della efficacia delle azioni militari. Questo gruppo fu apertamente attaccato dalla ufficialità americana, e accusato di essere troppo pessimista, ma credo ora che il grande errore fu di non essere abbastanza pessimisti... Ora la gente parla di riorganizzare l'esercito vietnamita, proprio come se ne parlava sei anni fa. Ma ora è molto tardi... Si può avere un giovane ed efficiente esercito in una società marcia? ».

« La società è marcia, stanca, paralizzata », afferma Halberstam, che poi fornisce una ricca documentazione. « Recentemente, la missione americana, comprendendo che fra le persone che avevano sofferto più a lungo in questo paese erano i veterani dell'Arvin (l'esercito di Saigon), decise di fare qualche cosa per migliorare il loro morale e nello stesso tempo forse migliorare la società. La missione decise di offrire 120 borse scolastiche di quattro anni in università degli Stati Uniti per i veterani che lo meritassero, con un corso completo di lingua inglese... L'idea fu esposta al ministero della Educazione, che in breve presentò agli americani una lista di 120 veterani meritevoli. Solo per caso qualcuno alla missione controllò la lista..., e trovò che ogni relazione fra quelli inclusi e i veterani era pura coincidenza. Tutti i 120 erano semplicemente fratelli, cugini, amici, creditori o debitori di gente del ministero.

« Allora gli americani andarono essi stessi nei gruppi di veterani e fecero inserzioni sui giornali. In seguito i meritevoli furono trovati e scelti, e andarono in America. La missione si compiacque con se stessa, sia per l'idea, sia per avere bloccato la falsa lista, e solo alcune settimane più tardi qualcuno scoprì che ciascun veterano era stato forzato a pagare un balzello di 40.000 piastre (almeno sei mesi di paga) per ottenere il passaporto e poter partire.

« La corruzione opera dal vertice in giù, dal comandante territoriale che vende ogni cosa nel suo territorio (corruzione per venalità), alla povera maestra di scuola che guadagna solo 1400 piastre al mese, e vende a tutti i suoi alunni le domande e le risposte per gli esami, e mette assieme così altre 8.000 piastre al mese, tutto per far fronte alla terribile inflazione: corruzione per sopravvivere. E' male e diventa peggio. Ogni giorno nel governo vietnamita e nell'esercito vietnamita è un po' più probabile che se un posto è buono deve essere comprato... Noi premiamo tutti i falsi valori, i corruttori, i borsari neri, i "venti-per-cent-isti"... Una delle ragioni dei successi dell'altra parte, è la relativa mancanza di corruzione ».

La corruzione « va oltre gli individui, nel sistema ». Ecco un esempio significativo: « Cao Van Vien, capo di stato maggiore delle forze armate vietnamite, favorito degli americani, e sua moglie, madame Vien, sono profondamente coinvolti nel sistema. Nella città di diporto Vung Tau, madame Vien ha sfruttato terreni di proprietà pubblica e costruito edifici che affitta agli americani, con un profitto totale di 400.000 piastre, circa 3.000 dollari, al mese. Inoltre ella ha considerevoli proprietà a Saigon e specula su terreni demaniali sulla autostrada di Bien Hoa. Recentemente un giovane americano, un ufficiale che parla vietnamita, si è trovato con lei e alcuni funzionari locali a Vung Tau. Lei dava ordini sul modo come doveva essere diretta la distribuzione della birra San Miguel: "Quello che era sorprendente — egli disse più tardi — non era l'estensione dei suoi interessi finanziari, che era molto considerevole, bensì la "flagranza" di essa: la assoluta indifferenza per quello che noi pensavamo. Ella sapeva che lo parlavo vietnamita, ma non glie ne importava niente".

« Il capo della provincia di Bien Hoa, un ex ufficiale dei corpi aerotrasportati, è un protetto dei Vien. Bien Hoa è una delle province più profittevoli per la corruzione, perchè gli americani della base di Long Binh l'usano per il riposo. Gli americani hanno tentato di accusare il capo della provincia di corruzione, ma Vien è intervenuto. E Vien è uno dei migliori. I comandanti territoriali sono i peggiori, particolarmente nelle zone seconda, terza e quarta... Essi sono diventati i nuovi "signori della guerra" del Vietnam. Essi comprano e vendono quasi ogni cosa concepibile, e alcune inconcepibili. Vendono i posti di capi delle province e dei distretti: fino a tre milioni di piastre o più per un posto di capo di distretto, più naturalmente un balzello mensile, variante da 10.000 piastre al mese, fino al 10 per cento del bilancio del capo. Un posto di comandante di divisione può costare cinque milioni di piastre.

« I profitti sono variabili. I piccoli fanno soldi con quelli che sono chiamati i soldati-ombra, il 30 per cento degli effettivi di una unità, che non esistono — morti o mai esistiti — ma per i quali il comandante continua a ricevere denaro. Ma i grossi fanno molti più soldi sulle costruzioni; qualunque cosa venga costruita è sotto la loro presa, un'enorme percentuale. Niente può essere fatto senza corruzione, e i balzelli vanno ai più alti funzionari della regione... Nelle province di Kien Phong, e Chau Doc i capi di distretto di confine sono così ricchi, che devono pagare 50.000 piastre al mese ai loro superiori. Il prezzo per certificare che il pesce cambogiano è pesce vietnamita e di due piastre il chilo, e poichè ne entrano 20.000 chili al giorno, i profitti sono pingui.

« A Bien Hoa, tipica provincia dove si trovano numerosi americani, i bar sono un grosso affare: nel solo Tet il capo della provincia ha fatto dieci milioni di piastre dai bar. Egli prende un balzello di diecimila piastre al mese da ogni bar, e periodicamente ne estorce di più minacciando di aprirne di nuovi... E questo sistema si estende verso il basso. I collaboratori di questi uomini, vice capi di provincia e vice capi di distretto, comprano i loro posti e poi si rifanno vendendo i posti minori. Il vice capo di distretto per la sicurezza vende incarichi di polizia, e la polizia realizza i suoi minori profitti al controllo delle derrate o lavorando sui bar. Insomma ognuno vende qualche cosa: 5.000 piastre per una patente d'auto, 20.000 piastre per ottenere che una "Honda" sia sdoganata, 6.000 piastre per un posto a bordo di un aereo militare; 50.000 piastre per un permesso di lavorare con gli americani ».

Questo dunque è il quadro che emerge dall'articolo di Halberstam. La sola cosa che manca, dicevamo, è che gli americani non sono vittime di questa situazione, ma ne sono i responsabili, i diretti autori. La corruzione di Saigon significa che essi hanno con sè solo quei vietnamiti che si sono lasciati pagare, che si sono venduti. Perciò non possono fare niente per modificare questo stato di cose. Gli americani sono di fatto isolati contro l'intero popolo vietnamita, e per questo, come Halberstam ammette, non possono vincere.

Osnabruck

Ex generale nazista depone al processo per la strage di Meina

OSNABRUCK, 16

E' proseguito anche oggi il processo a carico delle SS responsabili della strage di Meina. Ha deposto un personaggio molto citato e molto atteso, in questi giorni: il maggior generale Theodor Wisch, ex comandante della prima divisione *Leibstandarte Adolf Hitler*. Egli, in sostanza, ha dichiarato che i sedici ebrei trucidati a Meina (e altri nelle zone vicine) vennero uccisi, probabilmente, per iniziativa personale di qualche zelantissimo gregario e non certo per ordine del suo comando.

L'ex comandante nazista ha infatti affermato che i compiti delle truppe a sua disposizione erano ben altri. Esse dovevano assicurare le comunicazioni e i rifornimenti alle truppe attestate al Sud e procedere al disarmo dell'esercito italiano. « Non poteva quindi interessarmi che ebrei soggiornassero a Meina o in altre località », ha detto Theodor Wisch. Con ciò l'ex alto ufficiale nazista si è sbarazzato dei sospetti che pesavano su di lui.

Nella udienza di oggi, è stato interrogato inoltre un « poliziotto nato », Theo Savecke, il quale dopo aver fatto parte del Servizio di sicurezza hitleriano è stato vice comandante dei « gorilla » di Adenauer e continua ad essere un funzionario di polizia.